

Della stessa autrice

Un indimenticabile autunno d'amore

Un indimenticabile Natale d'amore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *White Wedding*

Copyright © Milly Johnson 2012

All rights reserved.

The right of Milly Johnson to be identified as author of this work has been asserted in accordance with sections 77 and 78 of the Copyright, Designs and Patents Act, 1988.

Traduzione dall'inglese di Sandro Di Canio (Prologo-cap. 51)

e Monica Ricci (cap. 52-Ringraziamenti)

Prima edizione: ottobre 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7093-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Milly Johnson

Un indimenticabile matrimonio quasi perfetto



Newton Compton editori

Questo libro è dedicato a tutto lo splendido staff della Shawlands Primary School di Barnsley, e in particolar modo a Dave Lucas, Fiona Taylor, Lisa Hepworth, Louise Barradell, Alison Asquith, Joanne Prigmore, Sue Clark, Linda Adam, Wendy Lindsay, Jane Williams, Jean Thickett e la direttrice Jill Brookling, che saranno ricordati a lungo per la disponibilità e l'amabilità dimostrate. Custodiremo gelosamente il ricordo degli anni felici che ci avete regalato. Amicizie preziose e durature sono nate all'interno di quelle mura. Avete fatto tutti degli enormi sforzi e vi siete prodigati per i nostri figli. Non avremmo potuto desiderare una scuola migliore.

Grazie a tutti.

Prologo

«Oh ciao di nuovo», disse Max McBride, alzando lo sguardo mentre la porta del negozio si apriva con un tintinnio e scorrendo un viso sempre più familiare. «Immaginavo che ti avrei incontrata qui».

«Credo che tu mi stia perseguitando», rispose la minuta Bel con i suoi capelli ispidi, entrando alla svelta per sfuggire al gelo di febbraio. «Oppure sono io che perseguito te».

Le due donne si sorrisero. Era ormai la quinta volta che visitavano quel negozio per sposare, il White Wedding, e in ognuna di queste occasioni si erano ritrovate lì. C'era da meravigliarsi che la terza donna che di solito pareva muoversi nella loro stessa orbita fosse assente – la donna pallida con i capelli biondo-argento, che Max era sicura avesse frequentato la sua scuola. Ricordava una ragazza della classe inferiore che gli altri chiamavano “Fantasma” per via del suo colorito insolito.

«Cosa cerchi questa volta, allora?», chiese Bel.

«In realtà sto solo dando un'occhiata», rispose Max. «Il nostro sarà un matrimonio ristretto, senza troppi fronzoli. Ma non riesco proprio a trattenermi dal curiosare un po'». Questa era la realtà dei fatti. Il suo fidanzato, Stuart, non era tipo da badare alle sciocchezze. Inoltre, come aveva sottolineato più volte, una cerimonia matrimoniale dovrebbe riguardare due persone e il loro voto, e sebbene Max avesse annuito, d'accordo con lui, la sua mente aveva immediatamente steso una lista di abbellimenti; abito, torta, velo, fiori...

«E tu?», chiese Max.

«Non ne ho idea», rispose con un sorriso Bel. «Passavo di qui e ho fatto un salto per vedere se c'era qualcosa di mio gusto».

«Farai un matrimonio in grande?»

«Circa un centinaio di invitati», disse Bel. «Anche se siamo partiti con cinquanta e forse andremo a finire con duecento».

“Più siamo meglio è”, pensò con una piccola fitta al cuore. Non vedeva l’ora che arrivasse il giorno del suo matrimonio e voleva che il mondo intero la sentisse dire a Richard le parole “Sì, lo voglio”. Non aspettava altro che diventare la sua metà, “il suo quotidiano” – sua moglie. Di recente aveva pensato di poter scoppiare di gioia al pensiero di divenire la sig.ra Belinda Bishop.

«Siete entrambe a posto o avete bisogno di aiuto?», chiese la negoziante avvicinandosi. Era una donna alta, elegante: la grazia in persona. Emanava un’aura di tranquillità che si spandeva in tutto quell’adorabile negozio e lo rendeva quasi un posto magico. Indossava un cartellino col nome – Freya – sul seno sinistro. Pareva una cosa troppo moderna per una signora di età così avanzata, eppure allo stesso tempo quella delicata femminilità le stava a pennello.

«Sono a posto, grazie», disse Bel. «Do solo un’occhiata. Di nuovo».

«Anch’io», aggiunse Max con un leggero groppo alla gola. Sarebbe stata capace di comprare metà della roba del negozio se non si fosse trattenuta. Era davvero una tortura provare diademi e copricapi, con la consapevolezza che avrebbe finito con l’indossare un tailleur beige semplice e funzionale per la registrazione all’anagrafe civile che avrebbe sancito l’unione tra lei e il suo partner da diciassette anni. Ma da quando aveva scoperto quel negozio quasi per caso poche settimane prima, non era stata in grado di trattenersi dall’andarci. Max si sentiva come una principessa in paradiso a girovagare attraverso il negozio lungo e stretto, pieno zeppo di ogni genere di armamentario da matrimonio. La stanzetta della sua infanzia era stata piena di scatole di gioielli giocattolo, corone e abiti con pizzi e merletti e quando qualcuno le chiedeva cosa sarebbe diventata da grande, la sua risposta era sempre “una principessa”.

Bel aveva appena preso un paio di graziosi stivali di seta quando il campanello del negozio suonò nuovamente ed entrò una donna con dei lunghi capelli color argento e dei profondi occhi violacei.

«Ma non ci posso credere», disse ridendo Bel. «Non è assurdo? Ci stavamo appunto chiedendo se saresti apparsa».

«Immaginavo di trovarvi qui», disse ridacchiando la donna dalla carnagione pallida.

«Ci abbiamo pensato anche noi», ammise con un sorriso Max. «Che ne dite di farci un caffè dall’altro lato della strada dopo aver fatto shopping?».

IL MATRIMONIO
DI BEL

Capitolo 1

Tre mesi dopo

«Oh mio DIO, guarda questo».

«Già, l'ho visto».

«E questo. Oh guarda questo».

«Credo che potrei ucciderla se dice un'altra volta "guarda questo"».

«Guarda, GUARDA questo».

«*Appunto*». Bel prese un piccolo cuscino e lo lanciò verso la testa di Max. La sua bocca era talmente spalancata che avrebbe potuto ingoiarlo per intero se avesse centrato il bersaglio.

Ma Max era troppo incantata dal mondo delle spose gitane sullo schermo del televisore per poter reagire quando il cuscino le colpì la spalla. Non aveva mai visto nulla del genere. Quelle immense crinoline indossate dalla sposa e dalle sue venticinque damigelle, la carrozza di Cenerentola, la torta – più grossa della casa in cui era nata – era tutto così esagerato, incredibile... favoloso. Piantò quelle immagini nel punto del cervello in cui riusciva ancora a tenere al sicuro le sue fantasie latenti di crescere e diventare una principessa, e indossare ogni giorno un diadema sfavillante e un abito lungo e fruscante. «E guarda anche quello».

«Non riesci a dire altro che "guarda questo"?». Bel fece finta di essere esasperata.

Violet un po' sorrise, un po' sospirò: «Sai, Max, ti conosco solo da qualche settimana ma non avrei mai pensato che tu fossi tipo da restare senza parole».

Ma Max continuava a non ascoltare. Sedeva incantata mentre un'enorme nuvola di velo bianco veniva gettata fuori dalla carrozza di Cenerentola. Il corteo continuava all'infinito. Il narratore stava raccontando che era stato impiegato oltre un chilometro di tessuto solo per le sottovesti.

«Riempiamo i calici, signora V?», chiese Bel, puntando il collo della bottiglia verso il bicchiere di Violet.

«In realtà non dovrei», rispose Violet. Poi aggiunse senza riprendere fiato: «Oh, versa, allora, se proprio devo».

«Brava ragazza, e sì che devi. Questo è il mio addio al nubilato ufficiale, dopotutto. Senza contare il mio “calvario” in famiglia di giovedì».

Bel sollevò il labbro con un ghigno alla Elvis. Non vedeva l'ora di pranzare con suo padre, e ci sarebbe stato Richard naturalmente, e sua cugina nonché damigella d'onore, Shaden; ma anche la sua ziastra dal volto immobilizzato dal Botox, Vanoushka, e il marito, il viscido Martin, con le dita a salsiccia, attratte magneticamente dai culi delle donne. Anche la sua matrigna, Faye, sarebbe stata lì, per assicurarsi che tutto fosse assolutamente impeccabile. L'unica dote che Bel le riconosceva in pieno era la sua bravura nel fare gli onori di casa.

«Dev'essere un addio al nubilato un po' merdoso per te», disse Max, prestando un po' di attenzione alle sue amiche durante la pubblicità. «Credevo ti sarebbe piaciuto andare in un locale con tantissimi amici». *Non di trascorrerlo cucinando chili con carne nel tuo appartamento con due donne che conosci appena.*

Bel scrollò le spalle. A dirla tutta non aveva dei veri amici. Uno per uno, erano spariti nel corso degli anni; Sara aveva sposato un tedesco, si era trasferita a Francoforte, era diventata una matrona e aveva sformato cinque bambini, probabilmente anche di più in seguito. Sebbene fossero state inseparabili durante l'infanzia e l'adolescenza, non si scambiavano neanche più le cartoline per Natale. Bel era profondamente consapevole che purtroppo la sua impossibilità di procreare e la fecondità di Sara avevano intralciato il loro rapporto. Amy si era trasferita a Londra per unirsi a uno strano gruppo di bohémien, e Shaden... be', basti dire che lei e sua cugina si erano allontanate parecchio in età adulta.

«Non avevo voglia di uscire. Avevo solo voglia di una serata tranquilla in casa con una bottiglia e un po' di compagnia», disse Bel storcendo il naso e scolandosi mezzo bicchiere di vino in un sorso solo. Max e Violet si scambiarono alla svelta un'occhiata furtiva, sospettando entrambe ciò che l'altra stava pensando: questa Bel disinteressata al matrimonio era molto diversa dalla donna

che avevano incontrato per la prima volta al negozio White Wedding, quella al settimo cielo, che sorrideva tantissimo e pronunciava il nome “Richard” con un entusiasmo decisamente superiore a quello attuale.

«Stai bene?», chiese Violet esitante. Si era già accorta da tempo che Bel era una donna che nascondeva bene le sue carte.

«Sì, sto benissimo», disse Bel annuendo con fermezza.

«Mi sembri distrutta, no?», chiese Max. Forse questo avrebbe spiegato i segni di stanchezza intorno agli occhi della sua nuova amica.

«Assolutamente», affermò Bel e si versò dell’altro vino.

«Benissimo, allora. Che tu stia bene, intendo. Non che tu sia completamente distrutta», disse Violet. Sì, doveva essere così. Bel aveva preparato tutto il suo matrimonio da sola, perciò in quel momento aveva lo stesso livello di energie di un bradipo morente.

Bel sorrise con dolce riguardo. Aveva cominciato ad apprezzare enormemente queste due donne, in un tempo relativamente breve rispetto a quando le aveva conosciute. Le sarebbe piaciuto non essere stata così impulsiva all’inizio e non averle invitate al suo matrimonio. Eppure, non poteva pensarci adesso – ormai era fatta e lei doveva mantenere la mente concentrata e il cuore assolutamente libero.

«Credevo che avremmo potuto conoscere la tua damigella d’onore stasera», disse Max. Era un po’ strano che la damigella d’onore non fosse presente all’addio al nubilato, mentre lei e Violet sì.

«Avrebbe dovuto essere qui ma purtroppo si è presa un raffreddore e non voleva attaccarci i suoi germi». La bugia fuoriuscì senza sforzi dalle labbra di Bel.

«Poverina», disse Violet.

«Sì, è così attenta ai miei sentimenti», annuì Bel. *La cara Shaden*. Il pensiero di sua cugina causò una falla pericolosa nel contegno di Bel.

«Spero ti farai mettere a posto quelle unghie prima di sabato prossimo», osservò Max, esortando Bel.

Bel nascose le unghie mordicchiate. Le aveva mangiate fino alla carne e le dolevano.

«Come sta venendo su la tua nuova gelateria?», chiese distogliendo l’attenzione da se stessa prima di dire qualcosa di cui

avrebbe potuto pentirsi, *prima di metterle al corrente*. Violet aveva preso in affitto un piccolo negozio costruito di recente più o meno dall'altro lato della strada rispetto al White Wedding.

«Oh è perfetta», sospirò Violet con un sorriso raggianti. «Non vedo l'ora di aprire. Mi spiace solo che la nonna non sarà in grado di lavorarci con me. Adorava aiutarmi nel posto che gestivo prima».

Violet aveva raccontato loro ogni cosa riguardo la sua amata nonna, che purtroppo si trovava allo stadio iniziale della sindrome di Alzheimer. La nonna viveva con la madre di Violet, Susan, che era sua nuora rimasta vedova. «Mamma ha trovato le sue pantofole nel frigo l'altro giorno».

Violet rise un po', ma il suono della sua risata era molto triste. L'anziana signora, un tempo così vivace e in forma, sembrava diventare sempre più fragile giorno dopo giorno – fisicamente quanto mentalmente.

«Oh, che Dio la benedica». Bel arricciò il naso con fare comprensivo.

«Quando si terrà l'inaugurazione?», chiese Max. «Adoro il gelato».

«Be', lo spazio è completamente intonacato e imbiancato ora». Violet spumeggiava eccitata dalla gioia. «Perciò la settimana scorsa ho messo un annuncio sul "Chronicle" per trovare un artista che dipinga un murales sulla parete. Ne incontrerò uno al negozio domani pomeriggio, infatti. Credo che riuscirò a essere pronta per l'apertura agli inizi di agosto».

«Chi lavorerà con te se tua nonna non può?», borbottò Bel, con la bocca piena di tortillas.

«Glyn?», suggerì Max. «O forse è proprio una cattiva idea?»

«È davvero una cattiva idea», disse Violet, protestando alla svelta. «Sul serio voi riuscireste a lavorare tutto il giorno con Stuart e Richard per poi tornare a casa e passarci anche la notte?».

Bel considerò la domanda e le venne voglia di ridere a crepapelle. Forse un tempo le sarebbe andato, ma non ora.

Non conoscevano molte cose riguardo ai rispettivi fidanzati ancora, ma da quanto erano riuscite a carpire dalle loro conversazioni, Richard doveva essere uno splendido dirigente di banca in carriera, entrato nella vita di Bel da circa tre anni, e Stuart, a capo del magazzino di un fornitore locale di dadi e bulloni, stava con

Max da quando avevano sedici anni. Di Glyn, le altre sapevano meno che di tutti gli altri. Apparentemente lui e Violet stavano assieme da meno di un anno e mezzo e lui era stato in malattia dal lavoro per la maggior parte di questo periodo – qualcosa che aveva a che fare con un esaurimento nervoso – per cui né Bel né Max avevano ritenuto opportuno insistere per avere altri dettagli sul suo conto, per quanto avrebbero voluto farlo.

«Max, altro vino?», chiese Bel.

«Ma certo», rispose Max, porgendole il bicchiere. «È il caso che io ne approfitti dal momento che tornerò a casa in taxi. Quindi terai l'abito da sposa di tua madre per tua figlia? Sarebbe stupendo, no? Tre generazioni di donne che indossano tutte lo stesso abito».

Molto tempo prima, al White Wedding, Bel aveva detto loro che non aveva bisogno di comprare un abito perché in chiesa avrebbe indossato quello di sua madre. Il che era davvero toccante visto che sua madre era morta per alcune complicazioni mentre la stava dando alla luce.

«Non posso avere figli», disse Bel nella maniera meno drammatica possibile per non ferire i sentimenti di Max. «Ho un utero che non vale niente. Non ti annoierò con noiosi dettagli medici, bla bla bla, ma non mi accadrà mai». Osservò quella familiare maschera di compassione calare sui due volti femminili che stavano di fronte a lei. «Va bene così. Me ne sono accorta da bambina in seguito a un'operazione. Ironia della sorte, la mia matrigna è nelle mie stesse condizioni. Neanche lei può procreare. “Non posso avere dei bambini e neppure mia madre può” – oh oh».

«Oddio, mi spiace», disse Max. Lei non aveva mai desiderato avere bambini. Il suo utero sano sarebbe andato sprecato e all'improvviso si sentì molto colpevole per questo.

«Oh su, Max, come avresti potuto saperlo? E comunque, fare bambini è un privilegio, non un diritto», rispose Bel gentilmente. «E c'è pur sempre l'adozione per le persone come me, perciò non preoccuparti. È solo una di quelle cose per le quali non c'è soluzione». Sorrise e parve essere molto più forte di quanto si sentisse; faceva sempre così quando si toccava questo particolare argomento. Aveva affinato la capacità di nascondere i suoi veri sentimenti a riguardo fino a farne un'arte.

«Oh, la pubblicità è finita». Bel indicò a Max il televisore che

si trovava nell'angolo mentre cominciava la terza parte del programma sulle spose gitane.

«Come fa a fare pipì con quel vestito?», chiese Bel, incantata dalle stranezze sullo schermo mentre la madre della sposa e tre damigelle sollevavano il grande abito sullo schienale di una sedia, in modo che la sposa fosse in grado di sedersi al tavolo principale. Le damigelle, con scollature più imponenti del fondoschiena di una matrona da soap opera, esplodevano dai loro corsetti rossi da sgualdrina. Bel s'immaginò quella tonalità di rosso in contrasto con i capelli dorati di Shaden. Non c'era alcun dubbio che sarebbe stata al centro dell'attenzione con il suo abito color fragola. Ed era ciò che si meritava.

«Guarda i capelli della sposa», strillò Max. «Quella parrucca è più alta dell'Empire State Building. Ne voglio una». Ma Max non voleva solo la parrucca, voleva l'abito, i fiori, la torta – tutto. C'era un movimento tellurico dentro Max. Tutte quelle visioni accumulate di sé nei panni di una principessa che va a nozze si divincolavano dalle loro ragnatele e si preparavano a schizzar via dalla sua testa verso il mondo reale.

«Dovresti dire a Stuart di comprare un defibrillatore allora, perché ne avrà bisogno quando ti vedrà avanzare verso di lui mentre si aspetta una donna con un abito beige», ridacchiò Violet.

«È facile ammansire gli uomini», disse Bel, ingozzandosi di altre tortillas. «Fategli un pompino e si dimenticano di tutto ciò che avevano detto in precedenza». Rise, e Violet notò quanto il suo commento suonasse stranamente amaro.

Max sorseggiò il suo vino e pensò che da lì a sette settimane esatte sarebbe stata la sua ultima notte da nubile. Questo non le concedeva molto tempo per cambiare i suoi piani – un pensiero che era spaventoso e al contempo esaltante. Max dava il meglio ogni volta che le si presentava una sfida improbabile.

«Violet, pensi ancora di andare al White Wedding domani?», chiese Bel.

«Sì».

«Vengo anch'io se per te va bene».

«Ma certo».

«Non escludetemi», disse Max. «Da oggi l'abito beige è andato a farsi fottere».

«Vengo a prenderti alle nove e mezza, va bene?», disse Violet a Bel. «Poi passiamo entrambe da te, Max».

«Non dite stupidaggini. È troppo lontano dal vostro tragitto», protestò Max. Ma Violet insistette. «No, sul serio. Non importa. Mi piace guidare fin qui».

«Anch'io non ho nulla da fare», aggiunse Bel.

«Va bene allora», disse Max. «Bel, dal momento che questo è il tuo addio al nubilato, per quanto sia una vera merda, credo che dovremmo brindare».

«Oh sì, dobbiamo brindare a te», concordò Violet, sollevando il suo bicchiere. «Alla nostra adorabile nuova amica Bel».

«A Bel, possa il giorno del tuo matrimonio essere ricordato per sempre».

Bel sollevò il bicchiere e lo fece tintinnare contro i loro. «Credo di potervi assicurare che lo sarà», annuì con un sorriso sdolcinato.

«Ma che diavolo si è messa la madre della sposa?». Violet rise, adocchiando una donna enorme sul televisore con un vestito a macchie giallo banana e bianche che riusciva a malapena a coprirle le mutandine. La pelle della donna, ricoperta di spray abbronzante, era del colore di una credenza in tek. «Credi che tua madre si vestirebbe così, Max, se facessi davvero un matrimonio gipsy?»

«Non accetto alcun “se” a riguardo», disse Max. E se lo diceva lei, sarebbe stato così – e non su scala ridotta. Max di nome e di fatto. Quando Max metteva in atto un piano, niente poteva ostacolarla.

Sospirò, ritornando alla deriva nel favoloso mondo delle giovani spose gitane. Tutti i piani di Stuart per un piccolo matrimonio civile senza troppi fronzoli erano caduti nell'oblio quella sera. Al posto del semplice abito previsto che stava già appeso nel suo guardaroba, avrebbe tirato fuori un vestito mai visto. Immaginò chilometri di velo e luci fatate che si accendevano mentre scivolava lungo la navata. Vide una torta a forma di castello con la glassa di zucchero e degli addobbi floreali delle dimensioni di quelli dei Kew Gardens. Si immaginò con l'abbronzatura spray non esattamente di un color caffè baciato dal sole, ma piuttosto di un color mogano bombardato di sole, mentre salutava i passanti su una carrozza condotta da una fila di cavalli bianchi.

Bel osservava la sposa gipsy che posava per i fotografi, il suo abi-

to e i fiori riuscivano a riempire anche la lente di un grandangolo. Per quanto folle potesse apparire, restava un matrimonio vero e proprio, per una sposa vera davvero innamorata del suo uomo.

A Violet invece venne un nodo alla gola per l'emozione di fronte al giovane volto gitano di Margaret che si voltava per baciare il suo bel Joseph dai capelli mossi. Sembravano davvero infatuati l'uno dell'altra, il che andava più che bene visto che avrebbero dovuto trascorrere assieme il resto delle loro vite. Il matrimonio era per sempre. *Finché morte non ci separi*. O forse anche per l'eternità. Un brivido gelido accompagnò quel pensiero.

Capitolo 2

«Dove sei stata finora?», chiese Glyn, sporgendosi dalla finestra aperta.

«Cosa fai, ancora sveglio?». Violet levò la mano per accennare un saluto al tassista poi entrò dalla porta di sicurezza, salendo le scale senza fretta fino all'appartamento del primo piano. Glyn l'aspettava per accoglierla indossando la sua fedele vestaglia blu. Quando l'aveva acquistata, l'anno precedente, gli andava piuttosto larga ma ora aveva appena un risvolto di tessuto nella parte anteriore.

«Sai che non riesco a dormire finché non so che sei tornata a casa sana e salva. È pieno di matti lì fuori. E il fatto che abbia appena guardato una puntata speciale di *Crimewatch* su uno stupratore a piede libero a Sheffield non mi è certo di aiuto». La fece entrare dalla porta e la aiutò a sfilarsi il cappotto.

«Ti preoccupi troppo, Glyn», disse Violet, mentre lui si avvicinava a baciarle la guancia, tutto sorridente ora che era tornata sana e salva nel suo mondo. Tempo addietro si sarebbe sciolta tutta al pensiero che lui si occupasse e si preoccupasse di lei.

«Ho appena messo su il bollitore».

Violet sapeva che il bollitore doveva essere acceso già da un'ora per essere pronto per il suo ritorno.

«Vuoi anche del pane tostato?»

«No, grazie. Abbiamo mangiato messicano da Bel. Sono piena fino a scoppiare».

Glyn le avvicinò la testa al volto e fiutò. «Lo so, riesco a sentire l'aglio. Sei fortunata che non mi dia fastidio». Sorrise e le diede un pizzicotto sulla guancia, poi si rimise al lavoro per preparare una bella tazza di tè. Lei notò che aveva predisposto anche un enorme piatto di biscotti che l'attendeva sul tavolino. In questo periodo della sua vita pareva molto attento al cibo. Spesso Violet

si era chiesta se stesse cercando di farla ingrassare così tanto da non riuscire più a uscire dalla porta.

«Allora raccontami tutti i dettagli», disse Glyn, tirando il latte fuori dal frigo. «Suppongo si trattasse di una chiacchierata tra femminucce sul matrimonio».

«Più o meno», rispose Violet. «Abbiamo guardato quel programma TV *Il mio grosso grasso matrimonio gipsy*».

«E?»

«E insomma tutto qui. Abbiamo parlato un po'».

«Di cosa?»

«Di cose varie».

«Che tipo di cose?».

Violet alzò le spalle. «Non ricordo davvero, per essere onesta. Niente di che».

Glyn portò il tè in salotto nelle loro tazze personali, un regalo di sua madre. «Vuoi un biscottino da inzuppare?».

Lei prese il tè. Non lo voleva ma era più semplice limitarsi ad accettarlo e sorseggiarlo, oppure le avrebbe fatto un sacco di domande sul perché non volesse berlo.

«Grazie, ma il biscotto non mi va».

«È solo un biscotto, Letty. Non ingrasserai certo per un pasticcino con la marmellata».

«Te l'ho detto, sono piena, Glyn», disse Violet.

«Oh. Ho fatto un salto al negozio apposta per prenderli», continuò Glyn, col sorriso che si trasformava in una smorfia imbronciata.

Violet osservò il suo labbro inferiore che s'incurvava. Si sporse per prendere un pasticcino al cioccolato per tranquillizzarlo. Il viso di Glyn si illuminò di nuovo mentre la fissava, godendosi la visione di lei che mangiava uno dei biscotti che le aveva comperato con tanto amore. Quando era piccola, Violet sognava spesso un uomo che mantenesse uno sguardo così fisso su di lei.

«Quanto sei stanca?», le chiese.

Oh mio Dio. «Molto», rispose Violet, sforzandosi di sbadigliare. «E ho una giornata bella piena che mi attende domani».

«Oh. Ok». Sospirò. Quella piccola nuvola aleggiava nuovamente sulla sua testa. «Ho messo la termocoperta stasera perché fa un po' freddo. Il letto sarà piacevole ed extra comodo».

Violet provò a non alzare gli occhi al cielo. Odiava salire su un

letto già caldo. Le piacevano le lenzuola fresche di cotone e dormire con la finestra aperta così che la brezza potesse soffiare sopra durante la notte. Glyn teneva sempre il riscaldamento acceso alla massima potenza e tutte le finestre chiuse. Violet a volte non riusciva neanche a respirare nel suo appartamento.

Finse di bere un altro sorso prima di portare la sua tazza al lavandino e di versare il tè nello scarico. Poi infilò la metà avanzata del biscotto nella pattumiera a pedale nell'angolo.

«Mi faccio una doccia alla svelta», annunciò, dirigendosi verso il bagno.

«Vuoi un po' di compagnia?», ammiccò Glyn agguantando un altro biscotto.

«Non ne vale la pena, ci metterò giusto due minuti. Sono troppo stanca per starci dentro a lungo. Ci vediamo a letto», gli rispose tagliando corto.

Avrebbe preferito un lungo bagno caldo, ma dicendo che avrebbe fatto solo una doccia veloce almeno avrebbe avuto qualche possibilità in più di guadagnare un po' di privacy. Eppure, quasi si aspettava di sentire la tenda impermeabile aprirsi e poi il suo corpo nudo che si premeva contro di lei da dietro. Ma, invece, non avvenne. La aspettava a letto, tuttavia; pronto ad abbracciarla e stringersi contro la sua schiena fino ad addormentarsi. Poi lei si divincolava con molta cura dalla sua pancia appiccicosa di sudore verso il bordo del letto.

Capitolo 3

Max galleggiò verso casa dentro la visione di una nuvola di tulle, seta, raso e cavalli bianchi. Si diresse spavalda verso l'ingresso principale della sua villetta dalla doppia facciata frontale immaginando di aprirsi un varco con indosso l'abito più grande del mondo, con il corteo che si estendeva così lontano alle sue spalle che avrebbe avuto bisogno di un binocolo per scorgerne la fine. Nel tessuto erano cucite centinaia di luci, il loro bagliore era leggero e aveva il confuso splendore di un ritratto sfocato. La gipsy Margaret aveva dei fiori rosa che lampeggiavano cuciti sul suo abito. Max immaginò delle farfalle su di lei, con delle ali dai colori così intensi che si sarebbero viste anche su Google Earth. Un metro e ottanta di altezza, con delle curve che al confronto le Alpi parevano un paesaggio olandese, Maxine McBride non era fatta per le cose delicate. E a un matrimonio gipsy non c'era spazio per nulla di discreto.

Stuart era sveglio quando tornò a casa. Stava guardando un documentario su qualche vecchio giocatore di cricket morto di recente. Max era così felice di aver rivisto i piani per il suo matrimonio che quasi schiacciò il fidanzato quando si lasciò cadere sul divano al suo fianco e gli si gettò addosso per un bacio.

«Ci siamo dati al vino, eh», disse ridendo lui. «Quanti bicchieri ti sei fatta, allora?»

«Non molti», rispose. «Sono solo molto felice».

«Hai mangiato o dobbiamo fare i cattivi e ordinare una pizza?»

«Oh Stuart, non riuscirei a ingurgitare più di una Tic Tac», disse Max, gonfiando le guance. «Bel ha preparato un chili enorme e pieno d'aglio». Poi gli alitò addosso e lui fece finta di strozzarsi.

«Fantastico», disse Stuart. «Allora non vedo l'ora di avere rapporti con te stanotte».

«Ooh, stiamo per farlo?», strillò Max. «Vado a mangiare un tubetto di dentifricio, eh?».

Provò ad alzarsi ma Stuart la tirò giù. «Tu non vai da nessuna parte», disse. «Non sarà certo una puntina di aglio a impedirmi di fare l'amore con la mia futura moglie».

«Allora, cos'è che ti ha fatto arrappare così tanto?». Max rise mentre Stuart si faceva sotto per pomiciare. «Dovresti guardare più spesso programmi su giocatori di cricket morti. Possiamo comprarne qualcuno in blu-ray? Secondo te sarebbe da considerare porno cricket?»

«Tanto per cominciare, in realtà mi è bastato vederti per arraparmi. Mi sono quasi dimenticato come sei fatta», disse Stuart, premendo le sue labbra contro quelle di Max. «Se non sei al lavoro stai parlando di matrimoni con le tue nuove amiche».

«Mi farò perdonare», disse Max, pensando a ciò che aveva detto Bel sui pompini come metodo per arrivare al cuore di un uomo. O almeno, sperava, al suo cambiamento.

Capitolo 4

Bel stava svuotando la lavastoviglie quando il suo cellulare squillò. Lo prese e guardò il nome sullo schermo: Richard.

Premette il pulsante di risposta. «Ciao», disse con dolcezza.

«Allora, hai passato una bella serata?», chiese lui.

«Deliziosa, grazie. Non si può sbagliare con cibo, vino e pettegolezzi da ragazze. E tu? Che hai fatto?»

«Ho fatto del lavoro molto noioso. È venerdì sera e l'ho trascorso a fare i conti. Riesci a crederci?»

«Certo che ti credo». La risata di Bel risuonò attraverso l'apparecchio. «Perché non dovrei?»

«Vuoi che venga lì a farti vedere?»

«Sei un porcellino, Richard», miagolò Bel. «Sai perfettamente che c'è un embargo delle scopate tra noi almeno fino a dopo il matrimonio».

«Ma Bel, ho i coglioni grossi come due palle da basket».

«Niente ma. Pensa a quanto sarà bello durante la prima notte di nozze. Pensa a quando ti sbottonerò la camicia e ti bacerò il petto».

«Io la smetterei di parlare così se fossi in te», rispose Richard ansimante. «È crudele».

Il tono di Bel si tramutò in una voce sensuale e fornì con lascivia a Richard altri esempi di come sarebbe stata bella quella notte. Le piaceva eccitarlo. Ragazzi, gli avrebbe succhiato via la testa la settimana seguente.

Mise giù il telefono dopo esserselo lavorato al punto che la testa – insieme ad altre parti del corpo – stava per esplodergli. Le piaceva il pensiero di lui che la desiderava e che contava i giorni che mancavano al momento in cui lei gli avrebbe fatto tutte le cose che aveva appena promesso. Richard non immaginava neanche la metà di ciò che lo attendeva per la prima notte di nozze.

Capitolo 5

Violet provò a sgusciare dal letto senza svegliare Glyn, ma non ci riuscì, come al solito.

«Torna a letto», sbadigliò lui, cercando di stringersela al petto.

«Devo alzarmi per andare a caccia di un vestito da sposa». Si divincolò dalla sua presa, ma a lui non parve importare, perché approvava il motivo della sua diserzione.

«Non vedo l'ora di sposarti e di vederti diventare la signora Violet Leach», disse mentre Violet raccoglieva i suoi vestiti. Visto che lei non diceva lo stesso, si sedette sul letto e la rimbeccò.

«Allora? Dovresti dire: "Anch'io non vedo l'ora di sposarti, signor Leach"».

«Certo», disse Violet schioccando la lingua. «Lo sai».

«Gli uomini hanno bisogno di sentirsi dire certe cose proprio come le donne, lo sai». Affondò nuovamente la testa nel cuscino. «A volte...», cominciò, poi si fermò con un pesante sospiro.

«A volte cosa, Glyn?»

«Niente», disse lui con voce bassa e triste. La parola restò sospesa nell'aria come un amo in acqua con un verme bello grosso in attesa che il pesce lo mordesse. Ma Violet non era dell'umore per un gioco del tipo "perché questa pausa drammatica?" e andò in bagno a lavarsi e vestirsi.

Quando tornò in camera da letto a prendere le scarpe trovò Glyn ancora lì a fissare il soffitto con quell'espressione angosciata in volto. Provò a ignorare i sospiri piccoli-ma-fatti-apposta-per-essere-sentiti che l'accompagnavano e disse con disinvoltura: «Va bene, io esco. A dopo».

«A che ora?». Voltò lentamente la testa verso di lei. Vide che i suoi occhi sembravano un po' umidi.

«Oh diciamo tre ore, forse quattro. Ti chiamo se faccio tardi».

«Mancherai per quattro ore?». Glyn aggrottò le sopracciglia.

«Sì. Devo andare al negozio dopo aver cercato il vestito. Devo incontrare un pittore lì, ricordi? Torno per pranzo».

«Bene, cucinerò qualcosa di molto buono». Glyn tese le braccia per un abbraccio. Violet si chinò su di lui e scostò la bocca di colpo quando lui provò a baciarla.

«Attento. Ho appena messo il rossetto», disse.

«Ti bacerò sulle guance, allora». Studiò il suo viso mentre si allontanava. «È un nuovo colore di rossetto? È molto acceso».

«Sì è nuovo. Ma non direi che sia così acceso però», disse Violet.

«Cosa c'era che non andava nel vecchio colore?».

Violet provò a non reagire. Era difficile a volte non mettersi a urlare contro Glyn.

«Non c'era nulla che non andasse. Volevo cambiare».

Non appena avesse chiuso la porta dell'appartamento, Violet sapeva che il cervello di Glyn si sarebbe scatenato ad analizzare i motivi per cui lei si era allontanata dal percorso dei colori neutri, avventurandosi nel regno delle sfumature di rossetto più scure. Si aspettava che lui preparasse una lista di domande a riguardo per quando sarebbe rincasata.

Glyn continuò a fissare il soffitto della camera da letto e ascoltò il suono dell'auto di Violet che si allontanava. La domanda che gli continuava a girare in testa era: perché portava un rossetto diverso? Cosa voleva dire? Scese dal letto e aprì le tende per far entrare un po' di luce nella stanza, mentre frugava tra i cassetti di Violet per vedere cos'altro di diverso avesse acquistato di recente. Sapeva che c'era qualcosa di sbagliato. E voleva scoprire cosa. Non gli passò neanche per la testa che un nuovo rossetto potesse essere semplicemente un atto di ribellione contro un'esistenza soffocante.

Capitolo 6

«Ecco il tuo passaggio», disse Stuart sentendo suonare un clacson all'esterno. Tirò su la tendina e salutò Violet e Bel. Vide due mani che agitandosi ricambiavano.

«Ooh fantastico», disse Max. «Svelto, baciami prima che vada». Lo abbracciò. I loro occhi stavano alla stessa altezza quando si metteva i tacchi, anche se i capelli rosso scuro raccolti nel loro caratteristico chignon le conferivano un vantaggio finale in altezza.

«Mi hai imbrattato di rossetto, come al solito?», chiese Stuart tamponandosi la bocca.

«È uno di quelli che non viene via», rispose Max, con il suo classico rossetto rosso pomodoro perfettamente intatto. «Puoi passarci sopra una spugnetta abrasiva e non verrà via».

«E quindi come te lo togli?»

«Ci passo una spugnetta abrasiva», rispose ridendo Max.

Stuart scosse la testa. Tutto questo spasso del trucco era ben lontano da lui. Era felice di non essere una donna. Non riusciva a pensare a nulla di peggio che dover cominciare una giornata a perder tempo con il trucco per gli occhi e roba simile, come faceva Max ogni mattina.

«E comunque, dove state andando?»

«A vedere degli abiti da sposa».

«E allora perché ci vai?»

«Per mettere la mia esperienza al servizio di Violet», buttò lì Max.

Ma Stuart, che conosceva Max da diciassette anni, aveva capito che c'era qualcosa sotto. Si grattò i capelli castano chiaro e le puntò addosso i suoi occhi marroni.

«Che c'è?», chiese lei, un tale ritratto dell'innocenza da far sembrare Anna dai capelli rossi folle quanto la bambola Chucky.

«Ricordi che faremo soltanto un tranquillo matrimonio civile? Un matrimonio civile molto, molto discreto eh?»

«Sì, certo che me lo ricordo, Stuart. Come potrei dimenticarlo?». Le ciglia di Max sbattevano. Lui sapeva che lei aveva qualcosa in mente quando le sbatteva così.

«Eravamo d'accordo per una cosa semplice. Senza fronzoli», sottolineò. «Non abbiamo bisogno di tutte queste cose dopo aver vissuto assieme per tutti questi anni. È solo una formalità».

«So benissimo su cosa eravamo d'accordo», disse Max stizzita, aggiungendo tra sé e sé: *ma non accadrà*.

«Bene», disse Stuart un po' rasserenato, prendendo il suo toast. Sapeva che Max, per come era fatta, non sarebbe stata in grado di resistere alla tentazione di qualche cosa in più per il matrimonio, ma se i loro piani fossero stati modificati solo di poco, lui l'avrebbe tollerato. Non le avrebbe portato rancore per un bouquet o un cappello da abbinare al tailleur beige che aveva comprato.

Max decise di piantare il primo seme. «Comunque», arricciò il naso, «voglio andare al negozio di abiti da sposa con loro perché non ho ancora deciso al cento per cento cosa indosserò».

«Credevo di sì». Stuart smise di colpo di mangiare il toast. «Altrimenti a cosa serve quell'abito appeso nel guardaroba?»

«È sciatto», disse Max, scuotendo la mano come se quel gesto potesse farlo scomparire. «E diventa sempre più sciatto ogni volta che lo guardo. Inoltre, lo hai visto. E porta sfortuna che lo sposo veda l'abito della sposa prima del matrimonio». Infine gli fece la linguaccia.

«Be', se compri un altro abito non tornare come una bambola avvolta nella carta igienica, altrimenti scappo». Rise ma c'era un tono di avvertimento nelle sue parole.

«Come no», disse Max spiritosa. «Comunque intendo sposarmi solo una volta, perciò un abito bianco andrà più che bene».

«Maaax».

Violet suonò di nuovo il clacson. Max si mise sull'attenti.

«Ok, esco. Ci vediamo dopo, tesoro. Non ci metterò molto».

«Bene», disse Stuart, ricominciando a masticare il toast. «Sarebbe bello trascorrere un po' di tempo con te nei fine settimana una volta tanto».

«Facciamo a pranzo», propose Max. Gli mandò un bacio mentre apriva la porta d'ingresso, poi trotterellò per il vialetto del giardino sui suoi alti tacchi a spillo.

«Che stavi facendo?», urlò Bel attraverso il finestrino della Mini rosa di Violet, mentre una sorridente Max apriva lo sportello dell'auto e si sedeva sul sedile del passeggero. «Abbiamo aspettato per ore».

«Ero impegnata a fare la monella», disse Max, dando una pacca sul proprio sedere, che sfidava la gravità.

«In che senso “monella”?», chiese Violet, mettendo la prima.

«Monella in stile “Il mio grosso grasso matrimonio gipsy”, fase uno», rispose Max, mettendosi la cintura. «Sto abituando Stuart all'idea piano piano. Per prima cosa, gli ho detto che forse non indosserò quello schifo di abito da sposa che ho comprato. Poi aggiungerò ulteriori dettagli quando sarà il momento. Aspettate e vedrete, prenoterò un 747 per arrivare prima che io abbia finito con lui».

Violet non sapeva che tipo di uomo fosse Stuart, ma non aveva dubbi sul fatto che Max non sarebbe riuscita a farlo ragionare, doveva avere la testa dura.

Quando parcheggiarono di fianco a White Wedding, il postino stava aprendo la porta. La lunghezza del negozio all'interno lo affascinava sempre. Immaginava che se fosse andato in fondo e avesse scostato l'ultima fila di abiti sarebbe finito a Narnia.

«Buongiorno signora. C'è da firmare per un pacco», disse. Chiamava sempre quella donna alta dai capelli color neve che dirigeva il negozio “signora”. Aveva un'eleganza pacata che gli faceva venir voglia di togliersi il cappello davanti a lei, se ne avesse indossato uno.

«Grazie», disse lei prendendo la penna che le porgeva. Era una bella donna; la pelle era pulita e fresca come in gioventù, gli zigomi sporgenti e gli occhi chiari. Doveva essere stata una sventola ai suoi tempi, pensò il postino. C'era qualcosa di regale in lei, quasi fosse stata una di quelle principesse russe sfuggite alla rivoluzione perdendo tutte le proprie fortune ma giammai la dignità. Sospettì che fosse molto più anziana di quanto sembrasse.

La “signora” portò il pacco verso il grande bancone a metà del negozio e guardò la targhetta sul davanti. Era indirizzato semplicemente a: *Freya, White Wedding, Maltstone, Barnsley, South Yorkshire, Inghilterra*. Era arrivato dal Canada. Aveva un sentore di cosa potesse contenere – e aveva ragione.

Tra gli strati di carta velina c'era *il* vestito, avviluppato con cura. Il lungo abito di seta color avorio con le piccole rose color pesca sul collo sembrava nuovo come il giorno in cui l'aveva cucito lei stessa. Mentre lo tirava fuori per scuotere le pieghe, un foglietto svolazzò verso il pavimento e lei si chinò a raccogliarlo.

Cara Freya,

era vero. L'abito si è rivelato magico. Mi ha mostrato la felicità - e oltre. Mi è parso giusto rispedirtelo.

Grazie.

D xx

Freya sorrise. Ricordò la ragazza dal viso così stupendamente lentigginoso e il labbro inferiore triste e tremante. Ora poteva rimpiazzare quel ricordo con la foto di una sposa sorridente, con il sole negli occhi. E con indosso un abito diverso. Questo non era stato fatto per lei, ecco perché lo aveva restituito.

Tutti gli abiti di Freya erano speciali per lei, e questo più di ogni altro: era il primo abito da sposa che avesse mai realizzato e le veniva sempre restituito. Lo aveva creato, ma non aveva mai pensato di poterlo indossare lei stessa. Dopo tutto, era sposata all'epoca. Sussultò al pensiero della vita fredda e priva d'amore che aveva vissuto un tempo. Era convinta che se fosse riuscita a realizzare il suo sogno di possedere un negozio di abiti da sposa, avrebbe assicurato a ogni donna che ne avesse varcato la soglia di diventare una sposa felice. Forse non sempre esattamente come immaginavano, però.

«Adoro venire qui», disse Max, tremando dall'emozione.

«Anch'io», replicò Violet, cercando di imitare l'entusiasmo di Max. «Hai comprato qui l'abito da damigella per tua cugina, Bel?»

«No, a Leeds», rispose Bel, ricordando quel giorno del mese precedente piuttosto bene. Per un brunch raffinato, lei e Shaden prima erano andate in macchina da Harvey Nicks' dove avevano mangiato insalata di pollo alla griglia e chiacchierato un po'. L'abito della damigella forse era costato più di quanto sarebbe costato l'intero matrimonio di Violet. Tuttavia, per la cara cugina Shaden nient'altro che il meglio. L'abito era bello e i suoi capelli ossigenati biondo California ci stavano benissimo. *Seta rosso fra-*

gola. E le stava a pennello. Non era necessario neanche un punto di modifica. Fatto apposta.

Sbirciarono tutte dalla finestra a golfo del negozio prima di entrare. Vi era esposta tutta la più bella selezione di oggetti da sposa e tutto disposto alla perfezione. Confetti sparsi tra le scarpe e i diademi, veli e stole di pelliccia finta, e sulla pedana centrale troneggiava un manichino a forma di clessidra che indossava un semplice ma straordinario abito bianco. Freya cambiava regolarmente la vetrina ed era sempre altrettanto bella.

Bel spinse la porta e il suono della campanella annunciò il loro arrivo.

«Buongiorno». Freya sorrise, ravviando all'indietro una ciocca di capelli con il palmo della mano. «Siete tornate di nuovo, vedo. In massa stavolta».

«Buongiorno», risposero ridacchiando.

«Sentitevi libere di curiosare come al solito e se vi servisse aiuto, basta chiedere», disse Freya. Il suo modo di fare era così piacevole. Nel negozio dove Max aveva comprato l'abito beige, la commessa la seguiva così da vicino che sul suo curriculum doveva esserci scritto: "Precedente occupazione: pedinamenti". A ripensarci Max si chiese se non avesse comprato l'abito solo per uscire di lì il più presto possibile.

«Ci sei quasi, no? Non riesco a credere che tu non abbia ancora trovato un abito che ti piaccia», disse Bel a Violet.

Neanche Violet ci credeva, a dirla tutta. Aveva cercato di malavoglia in qualche altro negozio di abiti da sposa e ne aveva provati un sacco, ma non aveva ancora deciso niente. Forse inconsciamente voleva rinunciare a comprare un abito; quella era l'unica spiegazione possibile. Sapeva che ne avrebbe dovuto scegliere uno molto presto, e qualcosa la faceva tornare sempre al White Wedding.

«Questo è bello ma è più da damigella che da sposa, non credi?», disse Bel, tirando su un abito color crema con le maniche a sbuffo.

«A proposito, che ne pensate di essere le mie damigelle?», chiese Max all'improvviso.

«Max – credevo che non ne avresti avute». Bel pensò che Max si sarebbe dimenticata dei suoi nuovi stupidi piani riguardo al ma-

trimonio gipsy dopo una bella dormita. E comunque non avrebbe avuto il tempo di organizzare qualcosa di quelle proporzioni.

Max spalancò gli occhi con aria innocente. «Bel, se faccio un matrimonio gipsy non posso certo percorrere la navata senza delle damigelle al seguito, no? E a chi altro potrei chiedere? Non conosco altre donne se non quelle che lavorano per me e quelle cui vendo le cose. O mia cugina, Alison, che spaventerebbe anche uno di quei cinici presentatori della TV», disse rabbrivendo. Era quello il problema degli stacanovisti – anche loro perdevano gli amici per strada.

Bel si guardò intorno con aria svogliata. C'erano dei vestiti stupendi, ma nessuno bello come quello della sua defunta mamma. Era sorpresa dal fatto che la sua matrigna, Faibiana, non se ne fosse sbarazzata; aveva fatto tutto l'opposto, riponendolo in una custodia per abiti per conservarlo per il giorno in cui Bel ne avesse avuto bisogno. Non che Bel avesse mai ringraziato "Faye", come preferiva essere chiamata, per questo. Faye Bosomworth era allegramente entrata nella vita del padre vedovo di Bel vent'anni prima con un'abbondante ventata di profumo floreale e lo aveva immediatamente e totalmente incantato. Con la sua figliastra non era stata altro che bontà e pazienza, eppure Bel aveva sempre avuto la sensazione che la nuova regina del cuore di suo padre avesse illegalmente usurpato il posto della precedente, che avrebbe dovuto regnare per sempre. Bel non aveva mai chiamato Faye "mamma" e Faye non l'aveva mai obbligata a farlo. Per fortuna la sua matrigna non era affatto come quella vacca di sua sorella Vanoushka – la madre di Shaden. O quella scrofa dell'altra sorella, Lydiana, che, per fortuna, ora viveva a Melbourne, Australia, e veniva in visita solo una volta l'anno. E quella volta l'anno era anche troppo.

Max continuava a perlustrare gli espositori, ma non c'era nulla di lontanamente simile all'abito della gipsy Margaret. Freya indirizzò Violet verso il suo nuovo stock, ma lei non riusciva proprio a trovare un abito che le piacesse abbastanza da comprarlo. L'unico che si provò aveva una scollatura troppo bassa e non le stava molto bene, col suo seno quasi inesistente.

«OH MIO DIO». L'urlo di Max fu così acuto che i cani all'esterno cominciarono ad abbaiare. Violet sussultò.

«Che c'è?», disse accorrendo, immediatamente seguita da Bel.

«Guarda. Un po'. Questo».

«Si ricomincia». Bel sorrise, seguendo la direzione del dito puntato da Max. Proprio in fondo al negozio, e occupando buona parte della sua larghezza, c'era un manichino senza testa che indossava un abito bianco gigantesco. Al confronto quello della gipsy Margaret pareva un ripiego.

«È lui». Max era così emozionata da rivolgersi direttamente all'abito. «Sei tu quello che voglio».

«Ooh ooh ooh, tesoro», trillò Bel alle sue spalle, ma Max non ascoltava. Era avvolta in un mondo cui appartenevano solo lei e questo abito che pareva una grossa nuvola bianca.

«L'ho fatto per esposizione», disse Freya, apparendo alle sue spalle.

«È in vendita?», chiese Max affannata.

«Be', sì, trovando un acquirente, suppongo di sì», rispose Freya.

«Credo tu l'abbia trovato», disse Bel.

«Si può modificare?», chiese Max a Freya. «Aggiungere dei pezzi? Fiori? Luci?»

«Carovane», continuò Bel.

«Certo», annuì Freya, come se le chiedessero tutti i giorni di cucire cose strane sugli abiti.

«Il tuo fidanzato ti ucciderà, credo», l'avvisò Violet con voce cantilenante.

«Oh mi lavorerò Stuart, non preoccuparti». Max diede una pacca all'amica. «Ho qualche settimana per farlo abituare al mio modo di vedere le cose. Non è mai stato troppo difficile prima d'ora». Batté le mani e si voltò di nuovo verso Freya. «Si può provare?»

«Dovrei appuntartelo addosso con gli spilli», disse Freya.

«Non importa», disse Max sfilandosi velocemente la giacca e lanciandola a Bel come fosse una spogliarellista.

Freya sfilò l'abito dal manichino prima di seguire Max nel camerino. Non appena entrata nell'abito Max *seppe* che era quello giusto. Non c'era verso, su questo pianeta o su un altro, non avrebbe indossato quell'abito beige, che le faceva sempre più schifo minuto dopo minuto. Si sarebbe sposata con quell'abito o sarebbe morta. E se avesse avuto quel vestito, avrebbe avuto bisogno dello

sfondo di una chiesa per indossarlo, non di una stanza del Comune. E di ospiti a cui mostrarlo. E damigelle, fotografi – e un dolce delle dimensioni di Kuala Lumpur. Come poteva avere un abito così grande senza una torta? E i fiori. I palloncini. I fuochi d'artificio. E al diavolo il pranzetto intimo per due dopo la cerimonia – ora prevedeva una sala ricevimenti, antipasti di caviale, filetto di manzo come portata principale, un trio di dessert al cioccolato – anzi no, un quartetto di cheesecake, un quintetto di meringhe, un sestetto di formaggi...

«Gesù Cristo». L'esclamazione di Bel irruppe nel suo sogno a occhi aperti non appena lei e Violet sbirciarono oltre la tenda del camerino. «Quest'abito è davvero enorme».

Alta circa un metro e ottanta, con la testa a pochi centimetri dal soffitto basso e spiovente del negozio, Max sembrava Alice nel paese delle meraviglie nella scena del “bevimi”, in cui cresceva fino a riempire la stanza. Il corsetto rendeva al meglio il suo seno pieno, la vita stretta e i fianchi alla Marilyn Monroe. Era così splendida da lasciare a bocca aperta. E il sorriso che si estendeva sulle sue labbra era birichino come quello di un monello nel giorno del Pesce d'Aprile.

«Uh-hu», dissero Bel e Violet all'unisono alla vista della sua espressione. Intuivano che era stato appena scopercchiato un bel vaso di Pandora. Ma nemmeno loro potevano sospettare quante cose ne sarebbero saltate fuori e quanti danni avrebbero fatto.